

## Ovidio Capitani *Gioacchino Volpe, storico del Medioevo*

[A stampa in Id., *Medioevo passato prossimo. Appunti storiografici: tra due guerre e molte crisi*, Bologna 1979 (Saggi, 192), pp. 191-209 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"].

« ...specchio di una vita anonima, da osservare non per individui o per fatti ben chiari e fermi e circoscritti nel tempo e nello spazio, ma per masse... »  
G. Volpe

Nel ricordare le «esperienze che maturarono la vocazione del normalista Gioacchino Volpe» per gli studi medievalistici — sulla scorta di indicazioni dello stesso Volpe — l'amico Cinzio Violante, che ben più di me qualificato sarebbe a scrivere del maestro, poteva enumerare, oltre all'insegnamento di Amedeo Crivellucci, le letture rapide di testi marxiani e più meditate del Labriola e del Croce, il complesso atteggiamento nei riguardi di Gaetano Salvemini, gli incontri con Pasquale Villari e con Alberto Del Vecchio, le esperienze dei semestri berlinesi, la positiva immediata reazione alla *Kulturgeschichte* di Kurt Breysig, il consenso totale ad Henri Pirenne<sup>1</sup>. E, s'intende, una tale complessa frequentazione bibliografica — per così dire — tanto fittamente concentrata, e pur variamente orientata, negli anni che vanno dal 1893-94 al 1904-05, da porre a tutti, oggettivamente, al di là dell'ammirata constatazione per la prodigiosa versatilità del giovane studioso, l'interrogativo circa il senso che questo *furor mediaevalis* poteva o voleva avere in uno spirito che non solo sappiamo successivamente rivolto alla storia di tempi meno remoti o addirittura urgentemente contestuali, ma anche, negli anni universitari e di perfezionamento, sensibile al dibattito metodologico, al vario definirsi e configurarsi della lotta politica contemporanea. In uno storico che è stato, tra i nostri massimi, il più aderente alle cose che viveva e studiava, tutto «dentro», come ameremmo dire oggi, quella scelta iniziale di ambito di indagine non era la risultante di un esito di scuola: doveva di necessità recare i segni di una scelta personalmente significativa, moralmente qualificante. Perché, in fondo, il Medioevo?

Quando proprio a Santarcangelo di Romagna, nell'estate del 1922, Gioacchino Volpe terminava di scrivere la prefazione alla prima edizione di *Medioevo italiano*<sup>2</sup>, quella scelta veniva presentata, col tono di una mezza confessione, quasi rammaricata, in questi termini: «una dilucidazione di problemi storici, particolari e generali, di quella nostra età. La quale non richiama più, ora, l'attenzione nostra come la richiama allora; in essa non si esaurisce più, come quasi accadeva allora, il nostro interesse di studiosi, ora sollecitato verso diversi e un po' più vasti quadri di vita. Ma tuttavia, quella età esiste sempre per lo storico: esiste, intendo, come uno dei centri, come uno dei momenti di più energica fecondità della storia d'Italia, anzi come l'inizio ricco e promettente, di questa storia»<sup>3</sup>. Nelle quali parole — fatta ogni debita riserva che, nella contestualità storiografica volpiana, deve essere avanzata circa la ammissibilità del giudizio sui quadri un po' vasti della vita — è da rilevarsi la confessione, appena mitigata da un «quasi», che l'interesse medievistico esauriva l'interesse globale dello studioso. Esauriva e, possiamo aggiungere, l'appagava appieno,

---

<sup>1</sup> Cfr. C. Violante, *Gioacchino Volpe e gli studi storici su Pisa medioevale*, introduzione al volume: G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa*, Firenze 1970, pp. XI-XIV: per cenni e rinvii bibliografici — specie agli studi del Dal Pane — a proposito dei primi interessi «metodologici» del Volpe vd. anche, dello stesso C. Violante, la presentazione a *Studi di storia pisana e toscana nel Medioevo in memoria di Gioacchino Volpe*, Pisa 1972 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», collana storica, 9 = «Bollettino Storico Pisano», XL-XLI), pp. VII-XIII. Diciamo una volta per tutte che — salvo diversa esplicita indicazione — riferiremo le opere volpiane citate nelle seguenti edizioni: *Studi sulle istituzioni comunali* cit.; *Medioevo italiano*, Firenze 1961; *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana*, Firenze 1961; *Toscana medioevale*, Firenze 1964; *Storici e maestri*, Firenze 1967. A parte la menzione di G. Tellenbach, di cui si dice nel testo, nessuna delle maggiori riviste storiche italiane ha creduto opportuno ricordare G. Volpe; nella pieve di Acervoli, il 14 ottobre 1972, c'erano, tra i medievisti, E. Dupré Theseider, A. Campana, A. Vasina, G. Rossetti, S. Boesch; c'era L. Dal Pane; c'erano alcuni miei allievi. Una lettera affettuosa aveva inviato C. Violante ed un telegramma di associazione al ricordo che avrei fatto di G. Volpe, «maestro di una generazione», aveva inviato R. Morghen. Gli altri tacquero, furono assenti, forse dimenticarono.

<sup>2</sup> Cfr. Volpe, *Medioevo italiano* cit., pp. VII-XI.

<sup>3</sup> Op. cit., p. X.

nella misura in cui quell'età sembrava realmente un promettente campo di sperimentazione di suggestioni metodologiche di varia origine e di complessi approcci culturali: e ciò, a dire il vero, non solo in Italia, anche se proprio in Italia il dibattito metodologico era piuttosto il riflesso di quello che si svolgeva nel resto d'Europa — e soprattutto in Germania —: e ricorderò appena il saggio di Gino Luzzatto, *Storia individuale e storia sociale*, del 1901, dedicato alle vivacissime polemiche tra rankiani, materialisti, lamprechtiani e neorankiani<sup>4</sup>. Ma, riandando agli interessi giovanili, il Volpe stesso ricordava ancora nel 1964, nella prefazione di *Toscana medioevale*, che, al di là delle suggestioni colte e filosofiche, di cui egli peraltro non si vantò mai, «ci fu anche l'influenza diretta esercitata dagli eventi del tempo, da quei vasti moti di operai e contadini, esplosi tra l'uno e l'altro secolo, più o meno colorati di socialismo, e socialisticamente, marxisticamente commentati: quel pullulare di leghe e associazioni contadine ed operaie da ogni parte»<sup>5</sup>. Un pullulare che induceva immediate, spontanee ricerche di nessi con l'Italia di nove secoli addietro, un turgore di fermenti nuovi e indistinti, che richiamava, con la forza di un sentimento naturale, altre esplosioni e tensioni sociali, tanto più sollecitanti, quanto più ricche di «mistero» — è una parola che il Volpe ama riferire al suo *Medio Evo*<sup>6</sup> —: in virtù di un impulso che non si lascia agevolmente cogliere concettualmente in sede di storia della storiografia, da noi, oggi, come, tutto sommato, possiamo dire che non si lasciasse nettamente individuare dal Volpe medesimo, in quel suo voler salvaguardare, pur nella dichiarata limitazione, la validità dell'interesse per il Medioevo, secondo le citate parole della prefazione santarcangiolese a *Medioevo italiano*. Preoccupata, questa prefazione, di segnare anzitutto la positività del passaggio da una storiografia «sociale» ad una «politica» e pertanto più ampia e distesa, più netta nei suoi fini e nelle sue conclusioni. Ma quando, sedate tutte le passioni, spente le sollecitazioni e, perché no?, le illusioni sistematorie del momento, il Volpe volle, rispondendo idealmente a Benedetto Croce, fornire il più compiuto contributo alla critica di se stesso, nella prefazione a *Toscana medioevale*, ci diede una meditata definizione della sua impressione — non concetto — di Medioevo «età occupata, come da protagonista, da una folla alquanto indistinta, sollecitata da esigenze quasi elementari»<sup>7</sup>.

Un Medioevo come periodo ricco di matrici, ricco di origini, come scriveva il maestro: nelle quali origini era poi il fascino del mistero, il senso della socialità — meglio ancora che globalità — dell'approccio al periodo, tanto vario e complesso e mutevole da non poter lasciarsi cogliere emblematicamente per tipi o per figure e fatti rappresentativi. Se ansia di sentire le origini di un'età storica nel travaglio di una crisi era nel Volpe il motivo della scelta del Medioevo — di un Medioevo italiano, soprattutto, dal sec. X in poi — uno sforzo consapevole di avviare un discorso storiografico di base, non di vertice, sociale, in quanto non individuale, il tessuto problematico-narrativo doveva di necessità dispiegarsi nell'ampiezza più onnicomprensiva, pur nella costante attenzione non ad un parametro teoretico o comunque ideologico, ma al mantenimento di un rapporto con tutti gli aspetti della realtà, al di là e, talora, contro ogni gerarchia, imposta dalle metodologie idealistiche e spiritualistiche. E gerarchia vuol dire eminentemente razionalizzazione e teleologia: or come non coartare l'infinita varietà di aspetti sia economici sia sociali sia religiosi del Medioevo, dando comunque un aggettivo alla propria storiografia? Un aggettivo che, come ebbe a notare il Cantimori in un saggio rimasto inedito sino dal 1952, non avrebbe, per Gioacchino Volpe, potuto qualificare uno storico<sup>8</sup>. E quindi nemmeno — al livello di consapevolezza

---

<sup>4</sup> G. Luzzatto, *Storia individuale e storia sociale*, in *Per una storia economica d'Italia*, Bari 1967, pp. 57-80 (l'articolo era apparso in *La scienza sociale*, Palermo 1901, pp. 198-212, come si desume dalla nota del curatore B. Caizzi, alla cui introduzione *Scienza economica e storia economica nell'opera di Gino Luzzatto* rimandiamo altresì per importanti osservazioni).

<sup>5</sup> Cfr. Volpe, *Toscana medioevale* cit., p. XIV.

<sup>6</sup> Id., prefazione alla I edizione de *Il Medio Evo*, Firenze 1965, p. XII: «tutta la storia è, in verità, complessa; e non esiste epoca primitiva o barbarica che non abbia i suoi misteri e il suo mistero». Era l'aprile 1926: e nonostante tutto i dubbi, l'impossibilità — non diremo incapacità — di accettare spiegazioni razionalistiche o razionalizzanti o trionfalistiche sussistevano ancora.

<sup>7</sup> Op. cit., p. XXIII; si raffrontino le parole citate con quelle della prefazione a *Il Medio Evo*, riferite nella nota precedente.

<sup>8</sup> Cfr. D. Cantimori, *Note sugli studi storici in Italia dal 1926 al 1951*, in *Storici e storia*, Torino 1971, p. 272; si veda anche nel Cantimori il giudizio stroncatore de *Il Medio Evo* (non realismo storiografico, ma brutto naturalismo),

metodologica — storico economico-giuridico: che fu qualificazione da cui polemicamente si difese, com'è noto, il Volpe nei riguardi del Croce e da cui fu anche difeso da Nicola Ottokar, certo più per scindere un binomio mal assortito (Volpe-Salvemini) che per approfondimento delle matrici storiografiche del Volpe stesso<sup>9</sup>.

Ma c'erano, dobbiamo chiederci, queste matrici storiografiche per un Medioevo studiato senza aggettivi? Dobbiamo, oggi, riconoscere che non ci appaga, se non parzialmente, la critica di se stesso che il Volpe ci ha lasciato nella più volte citata prefazione a *Toscana medioevale*: il Volpe si difende più che non decanti la propria storiografia, e insiste per un verso nel sottolineare il carattere umorale del suo Medioevo (bisogni elementari, oscurità del sentimento e delle cieche necessità, scriveva, di questo Medioevo, Giovanni Boine nella «Voce» del 1912: ed il ricordo del Volpe è chiaramente di consenso!)<sup>10</sup>; per un altro verso, ribadisce il concetto di nuove e più ampie e più attuali sollecitazioni che, dopo la prima guerra mondiale, gli fecero lasciare l'esplorazione medievistica e lo volsero alla storia moderna.

Un Medioevo volpiano che noi volessimo accogliere così, *tout court*, non lascerebbe molto spazio ad un giudizio che affiancasse, mitigasse ed inverasse quello duro, se non limitante, che il Cantimori dava nel '52 e cui il Volpe non poté rispondere, almeno nella prefazione di *Toscana medioevale*, perché inedito: irrazionalismo storiografico<sup>11</sup>. Meglio, allora, a livello di storiografia, concludere con altra, calibrata e sincera qualificazione, la stessa che certamente il Cantimori dovette sentirsi riferire, a proposito di Gioacchino Volpe, da una giovane perfezionanda, che proprio al Cantimori s'era rivolta per un lavoro su Gioacchino Volpe medioevalista: intendo dire Gabriella Rossetti, oggi certo ancor giovane, ma altrettanto certamente «perfezionata» nelle linee di ricerca del maestro ideale<sup>12</sup>. Una storiografia inafferrabile: e inafferrabile, però, se non si fossero ripercorse certe linee, se non si fosse sperimentata la stessa fatica, con un gusto vitale di tutto cogliere dai richiami che vengono da documenti e cronache e istituti e personaggi. La qual cosa deve pur essere alquanto di diverso dall'affresco vivace, colorito, ma non costruito secondo un disegno evidente, con accentuazioni, punti nodali, con un'interpretazione, insomma. Perché questo è sommamente importante stabilire e dire, di fronte alle accuse di irrazionalismo storiografico: che una interpretazione volpiana del Medioevo noi dobbiamo cercarla perché ha da esserci. Altrimenti non avrebbe oggi alcun senso la prosecuzione, nelle linee da lui tracciate, della ricerca condotta da tanti giovani. I quali fanno certamente bene ad essere diffidenti verso le interpretazioni e le sintesi affrettate, senza però rinunciare *a priori* e quasi apotropicamente a quelle interpretazioni e a quelle sintesi. Se questa fosse l'eredità di Gioacchino Volpe, così giustamente e largamente accolta oggi, noi dovremmo confessare — al di là della validità del giudizio del Cantimori — di essere in profonda crisi.

Occorre intendersi: se la lezione di Gioacchino Volpe dovesse essere tramandata come esortazione ad una pura e semplice globalità descrittiva, la conclusione sarebbe ben triste. Finiremmo col dare un valore assoluto alle parole di breve commosso ricordo dette da Gerd Tellenbach a Lucca il 3 ottobre 1971 — primo fra tutti i presenti (e ce n'era, di italiani!) a inchinarsi reverente alla memoria di Gioacchino Volpe — che trovava particolarmente utile la nuova edizione degli *Studi sulle Istituzioni comunali di Pisa*, perché ora sì pienamente fruibile in quanto ampiamente dotata di tavole e di indici di varia natura, secondo un criterio che certo nel 1902 non s'era affermato, nemmeno in Germania. Segno, per Gerd Tellenbach, dei tempi mutati, in cui si cerca al limite una

---

riferito dall'archivio Einaudi, incart. Cantimori, da G. Miccoli, *Delio Cantimori, la ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino 1970, p. 257 [v. *infra*, pp. 310 sgg.].

<sup>9</sup> Cfr. N. Ottokar, *Osservazioni sulle condizioni presenti della storiografia in Italia*, in *Studi comunali e fiorentini*, Firenze 1948, pp. 98-103; ma è soprattutto da vedere I. Cervelli, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento*, in «La Cultura», 8 (1970), pp. 375-407 [ma v. nota aggiunta a p. 209].

<sup>10</sup> Cfr. Volpe, *Storici e maestri* cit., pp. 257-258.

<sup>11</sup> Cfr. D. Cantimori, commemorazione di Carlo Morandi, in *Storici e storia* cit., p. 259; l'irrazionalismo storiografico del Volpe si appaia, nella prosa del Cantimori, al gusto psicologico del Meinecke, come motivo di interesse per gli scritti del Morandi degli anni '30.

<sup>12</sup> Rimandiamo alla premessa che G. Rossetti ha scritto per il suo libro *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo: Cologno Monzese*, I, secc. VIII-X, Milano 1968, pp. 7-8.

certezza di reperimento, che non si preoccupa né di generalizzazioni né di sintesi, stante la avversione alla sintesi, propria della storiografia medievistica del sec. XX.

Avversione alle generalizzazioni, sta bene: ma avversione alla sintesi? E via, cerchiamo di capirci. La storiografia volpiana sul Medioevo, dagli studi pisani a quelli comunali, generali e particolari, ha rifiutato lo schematismo, nella misura in cui esso era — come metodo storico — il meno adatto a cogliere una coraltà di processi di evoluzione: ma il movimento corale di tutti questi processi l'ha avuto a tal segno presente che si è in grandissima parte risolta a studiare e a prediligere i momenti in cui convergono drammaticamente e si fondono numerose forze contrastanti<sup>13</sup>. Cosa sarebbero allora, se così non fosse, le equazioni tipiche del Volpe tra popolo nuovo e Chiesa nuova, tra eresia e comune? E ciò è tanto più vero ove si ponga mente ad un'altra, non benevola notazione del Cantimori, che poteva scrivere «si trova — nel Volpe — un benevolo e sovrano eclettismo e in fondo una venerazione estatica per la storia che passa»<sup>14</sup>.

Questo giudizio francamente va respinto: e non tanto perché possa nascere da una valutazione alquanto sbrigativa delle difficoltà intrinseche in una ricerca di storia altomedioevale tese a cogliere «ciò che passa», quanto perché quella estatica accettazione nascerebbe da una accettazione della vita presente e della storia presente. Si vorrà — da buoni storici — concedere almeno che nel 1902, nel 1904, nel 1913 le giornate dell'ottobre del 1922 non solo non erano ancora venute, ma non erano prevedibili o auspicabili: come non erano prevedibili — o fors'anco auspicabili — nel 1936 gli eventi del 1945, che certo non avrebbero dettato le pagine di un professore italiano contro uno spirito libero olandese, che non si sentiva proprio di accettare la vita presente e la storia presente e i vari fascismi e nazismi, per altri versi ossequiati da tanti e tanti<sup>15</sup>. Ma lasciamo andare: grazie al cielo il Medioevo è un'altra cosa!

Rimane allora, intatto — nella sua drammatica serietà non contingente — il problema di cogliere il nesso tra coraltà dinamica ed interpretazione, in una storiografia che *a priori* rifiuta gli schematismi, le generalizzazioni.

Ci aiuterà, crediamo, intanto una constatazione: la scelta vocazionale operata dal Volpe quanto all'ambito geografico, che è non l'Italia, non l'insieme dei territori del *Regnum*, ma, eminentemente, la Toscana, la terra ove proprio quel confluire di forze e di esperienze e di popolazioni e sovrapporsi di istituti e costumanze era, ad un tempo, più manifesto, più fatale, più difficile da districare e comprendere.

Tralasciamo, per ora, di valutare se effettivamente la presenza del Volpe in Pisa e l'ovvia, prepotente sollecitazione che poteva venire da quel Medioevo visto e toccato tutti i giorni giocò una parte preponderante nel determinare quella scelta, consideriamo, invece, che il giovane Volpe, al Medioevo italiano c'era arrivato, come egli stesso scrisse nel 1922, «abituato alla ricerca coscienziosa ed all'uso delle fonti»<sup>16</sup>. Ma quali fonti? Non riveleremo certo un mistero ricordando che sia gli *Studi* sulle istituzioni pisane, sia i saggi sul *Medioevo italiano*, sia, ancor più, *Toscana medioevale*, ci mostrano una larga lettura di documenti di ogni tipo: registi, atti privati, bolle pontificie, statuti, diplomatici, ecc.

Scarsa la presenza di fonti narrative, libellistiche: di fonti cioè per loro natura conclusive, valutative, attestanti un'interpretazione cui tutto il tessuto narrativo sembra portare più o meno inesorabilmente. Era questa l'abitudine alla ricerca coscienziosa, il debito alla tradizione del Crivellucci e, in fondo, dello stesso pur criticato Carlo Cipolla. Era il debito: ma era anche il punto di partenza alquanto «povero di idee», come confessava, notoriamente, lo stesso Volpe, e senza sprone a cercarle troppo. Così allora gli ingegni più fervidi potevano avere, continuava il Volpe, libero campo per seminare, in quella documentazione ciò che suggerivano lo spirito dei tempi nuovi e l'ambiente spirituale. In sostanza, affermava qualche anno fa un giovane e valoroso amico di lontani anni romani, Innocenzo Cervelli, «la linfa vitale del materialismo storico»<sup>17</sup>. Ma, vorremmo aggiungere, una linfa che poteva scorrere solo dopo che i canali fossero stati approntati:

<sup>13</sup> Cfr. Violante, introduzione a Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali di Pisa* cit., p. XIX.

<sup>14</sup> Cfr. Cantimori, *Storici e storia* cit., p. 275.

<sup>15</sup> Rimandiamo ad alcune considerazioni fatte a pp. 60-61.

<sup>16</sup> Volpe, prefazione alla I edizione di *Medioevo italiano* cit., p. VIII.

<sup>17</sup> Cfr. Cervelli, *Gioacchino Volpe* cit., p. 385.

solo dopo che, fuor di metafora, i contenuti economici, istituzionali, genealogici, topografici di tanti e tanti documenti avessero trovato una sistemazione o almeno un'articolazione che li collegasse in rapporti reali, tutti ugualmente accertati e documentati e illuminantisi gli un gli altri senza altra tendenza che non fosse quella esprimendosi dalla contestualità dei pezzi documentari esaminati. L'esemplificazione potrebbe farsi, per dire, ad apertura di libro: leggiamo un passo di un saggio famoso relativo a Volterra, *Tra regime vescovile e regime comunale*, ora in *Toscana medioevale*:

«Con Uberto, arcivescovo pisano e più ancora coi successori, specialmente nei primi anni di Galgano... mansi e corti e castelli si ammassano nelle mani di questi non più pastori di anime, ma rozzi, violenti reggitori di uomini. Ne acquistano a Bibbona, Laiatico, Montecatini, Aghi, Catignano, Gambassi, S. Benedetto, Pulciano, Camporbiano, Casaglia ecc., nomi che poi ritroviamo con altri moltissimi, nei successivi diplomi imperiali. Si instaura, così, nel distretto di ogni castello e, più in grande, nell'intero territorio, una relativa unità patrimoniale e feudale a vantaggio del vescovo, la quale non può non essere principio di unità pubblica. Tanto più che tutto, o quasi tutto, viene alla Chiesa volterrana, per vendita o donazione, da membri di famiglie comitali del territorio di Volterra, Pisa, Siena, Lucca; da Cadolingi e Alberti e Gherardeschi e Pannocchieschi... »<sup>18</sup>.

Base economica di una forza politica, unità patrimoniale che si fa unità pubblica, prima ancora di rinviare puramente e semplicemente all'importanza grande e maggiore che tutti i giovani storici della fine dell'Ottocento attribuivano al fattore economico, rimandano ad una problematica che sorge dal tipo stesso di fonti esaminate, in archi cronologici lunghi, in ambiti territoriali non troppo vasti o addirittura limitati, con continuità di presenze documentarie nel corso degli anni, con sensibilità ai fatti istituzionali non irrigiditi in una definizione, che non si lascia mai cogliere nella sua fissità e astrattezza e razionalità formale da quasi nessun documento, ma piuttosto si delinea nella sua comprensività attraverso tutta una casistica di applicazioni.

Nessuna giustapposizione, dunque, non dirò si consentiva il Volpe, in via elettiva, ma nessuna giustapposizione era in qualche modo possibile dall'affacciarsi stesso, in via preliminare, di tutta una serie di problemi di metodo interpretativo del documento: che, isolato o comparato settorialmente con altro o altri analoghi, non poteva che dare luogo sempre ad un'interpretazione parziale, che magari accontentava coloro che cercavano non ciò che esisteva in una certa epoca e in un certo ambiente, ma se una determinata cosa esisteva in una determinata epoca ed in un certo ambiente. Un problema di metodo, quindi, consistente non nel cercare ciò che si vuole, ma nel trovare quello che c'è. E di trovarlo però — va subito detto, ripensando alle nostre perplessità di fronte a certe esaltazioni di una recentissima storiografia, per altro meritevolissima — nella sua interezza vitale: perché nessuna compiuta illustrazione dei possessi di un monastero è di per sé storia — non per lo meno per la storiografia di Gioacchino Volpe — ma solo lo è l'illustrazione di una dinamica per la quale certi beni vengono in possesso di un determinato ente e l'incidenza reciproca di questo accrescimento economico fra l'ente stesso, come elemento di forza spirituale ed economica, ed il contesto sociale e territoriale. Perché è chiaro che lo stesso cogliere la trasformazione — «la storia che passa» — implica un giudizio sulle prevalenze, se si vuole non anacastiche — e certo allora a ben poco si riduce l'influsso del materialismo storico, amico Cervelli — di certe forze e quindi comparazione, che sconta una sua limitazione di validità nel raggio mai lungo della sua applicazione. I denominatori comuni ci sono certamente anche nel Volpe: e sulla loro individuazione, più o meno accettabile, oggi, dopo una ripresa di certi studi dopo di lui intermessi, ma dalle sue opere, dopo la seconda guerra mondiale, stimolati e quasi tenuti a battesimo, diremo in seguito. Stabiliamo, intanto, che a scegliere il cammino di un'interpretazione globale della storia il Volpe è portato obiettivamente — di là dalle indubbe suggestioni del momento — da un'insopprimibile necessità di metodo: un cammino che, come è stato assai ben detto a proposito di ricerche siffatte — «appare chiaro soltanto nel suo punto di arrivo»<sup>19</sup>. Dai lavori sui *Lombardi e Romani* alle *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani*, alle notazioni insuperate fatte al volume del Pivano, *Stato e*

<sup>18</sup> Volpe, *Toscana medioevale* cit., pp. 152-153.

<sup>19</sup> Cfr. Rossetti, *Società e istituzioni* cit., p. 197.

*Chiesa da Berengario ad Arduino*, e costituenti il saggio *Conti e Vescovi, Vescovi e Città* — per una buona parte almeno — noi incontriamo con chiarezza — tanto maggiore in quanto si tratta per lo più di saggi di carattere generale — affermazioni circa la specificazione contestuale e non paradigmatica dei cosiddetti punti di arrivo. Valgano le seguenti, perspicue parole delle *Questioni fondamentali*; «Lo Stato, il diritto, l'arte, le forme varie della vita associativa non sono cose che si prendono a prestito; non sono neanche entità astratte, che basti averle create una volta, perché rimangano poi per tutti. Sono invece creazioni contingenti e circostanziate, diverse in tempi ed in paesi diversi, prodotti di sforzi che si ripetono le cento e cento volte, mai con identici risultati»<sup>20</sup>. Sempre una questione di metodo: ma di metodo pratico, non di discussione metodologica *a priori*, come lo stesso Volpe nella prefazione a *Toscana medioevale* rimproverava a certa moda di recensire le opere senza dirne nulla dei contenuti, ma soffermandosi ai criteri informativi. Scriveva ancora nelle *Questioni fondamentali*: «Inutile che io mi dilunghi qui sul metodo che seguirò. Qualunque esso sia teoricamente, il suo valore effettivo sarà dato solo dalla pratica applicazione che io sia per farne»<sup>21</sup>.

Da tutto ciò ad arrivare alla conclusione che la sostanza dell'opera medievistica volpiana sia opera di storia locale il passo è breve: e lo stesso Volpe fu spesso preso da questa preoccupazione, come attesta la sua corrispondenza con l'Ottokar, alla fine dell'estate del 1930; preoccupazione sincera, anche se manifestata in concomitanza vuoi di critiche che erano apparse a proposito della pubblicazione del *Medio Evo* (del 1926-27), vuoi del suo volgersi totale alla storia moderna, che, per essere politica, appariva veramente generale. Scriveva l'Ottokar: «Ma nel trattare... momenti e aspetti, Ella aveva sempre presente il tutto (e non solo in forma latente), la forma di vita storica di un periodo di un paese e questo, appunto, era il suo obiettivo!... Questa è sintesi, storia generale... Anzi, è la forma più viva e più perfetta di sintesi»<sup>22</sup>.

Fatta la debita tara per l'*animus* che l'Ottokar poneva in questa forma di polemica indiretta col Croce, si può ben dire che, in prospettiva, quella valutazione della storia locale come l'unica forma di storia generale, perché sempre vigile a cogliere nelle forme peculiari l'espressione di esigenze generali, fosse oltremodo valida ed efficace.

In questa dimensione, veramente, l'opera di Gioacchino Volpe dedicata alla medievistica appare, oggi più che mai, di livello unico. E ciò non solo perché per certi ambiti territoriali e cronologici (i secoli «ricchi di origini», XI e XII) ad oltre mezzo secolo di distanza noi non possediamo nulla di più, ma perché le letture ad un tempo pazienti e intelligenti di una documentazione svariatissima, copiosissima e per lo più vergine rappresentarono agli albori del '900, come oggi rappresentano, un paradigma di ineguagliato valore. Paradigma, voglio dire, di applicazione interpretativa di un materiale che aveva, per lo più, conosciuto le sistemazioni giuridiche. Dell'efficacia di tale paradigma solo oggi, crediamo di poter dire, si misura la portata: e ci piace notare che quel Volpe medievista cui, tutto sommato, in fervore di attività, non vennero dall'estero quei cospicui riconoscimenti che altri, certo men rilevanti di lui, ebbero ed hanno, ha veduto in tempi recentissimi elevati a scoperte fondamentali di metodologia approfondimenti e sistemazioni di metodi concreti di lettura documentaria contestuale ricorrenti ad ogni pie' sospinto nelle sue pagine.

Prosopografia, topografia, storia agraria sono oggi i temi di tutta una scaltrita storiografia di storici stranieri e italiani: temi trattati specie da giovani e valenti studiosi — abbiamo ricordato la Rossetti e ricorderemo il Fumagalli e il Luzzati e tanti, tanti altri collegati in varia misura con Cinzio Violante — forse con meno ansia di sintesi, certo con più acribia e larghezza di notazione, ma sempre, cosa rara nei giovani, con sincero e devoto rispetto per l'ascendenza scientifica.

Non storia locale, tuttavia, nemmeno nell'accezione altissima che si è tentato di delineare e che comunque l'Ottokar ci assicura essere stata intravista sin dal suo primo manifestarsi per quello che era, erano le panoramiche di storia ereticale e sociale che trovarono sistemazione nel volume *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana*: forse il libro che più di altri ha contribuito, in una *communis opinio* tanto diffusa quanto perentoria, ad alimentare certi miti

<sup>20</sup> Volpe, *Medioevo italiano* cit., p. 117.

<sup>21</sup> Op. cit., p. 118.

<sup>22</sup> Cfr. Volpe, *Toscana medioevale* cit., p. XIX.

storiografici circa il materialismo del Volpe, il suo presunto marxismo: le quali sono, a nostro avviso, distorsioni piuttosto grossolane di chi in sostanza non conosce né l'opera del Volpe, nel suo insieme, né il vero significato della storiografia propriamente marxistica<sup>23</sup>. Certo, più ancora, molto di più che non in *Medioevo italiano* o in *Toscana medioevale*, noi avvertiamo nei *Movimenti religiosi* una serie di limitazioni oggettive di informazione specifica, un senso di rinuncia a spremere le fonti, come invece era avvenuto per altra tematica, in tempi vicinissimi o addirittura stava avvenendo per altre opere. E ne dobbiamo prendere atto, con umiltà che si addice di fronte a genialità così prepotente.

Il Volpe non concepì mai seriamente il disegno di dare con *Movimenti religiosi e sette ereticali* un'applicazione della sua metodica — ribadiamo, non metodologia — in campi per i quali essa non poteva trovare occasione di esercitarsi: scorriamo qui le non ampie note a pie' di pagina di *Movimenti religiosi e sette ereticali* e ci avvediamo subito che qui non atti privati, notai, vescovi, enfiteuti, livellari, massari, coloni, cartulari ed anche privilegi e diplomi la fanno da protagonisti, ma cronache, manuali di inquisizione, trattati e libelli e vite di santi; fonti tutte concentrate ad illustrare i vari nuclei di eresia, più che a dare l'idea di contorni sociali se non definiti, almeno molto sottolineati degli aloni che intorno ai nuclei si venivano formando: son parole del Volpe. È esperienza comune di chi si sia occupato appunto di movimenti religiosi medioevali che la caratteristica di essi è, per lo più, l'anonimato; spesso l'anonimato sociale. Anche studiosi che in maniera più specifica si sono applicati all'indagine eresiologica e, almeno nelle intenzioni dichiarate, in senso opposto a quello di Gioacchino Volpe, han fatto largo ricorso ad espressioni quali «religiosità popolare», «eresie popolari» e simili. Ora ci sia consentito riprendere un'osservazione che a proposito del Volpe e dell'opera sua sulle eresie avevamo modo di fare nel giugno del 1971: una compiuta, consapevole, volontaria assunzione di metodologia marxista avrebbe dovuto portare il Volpe a stabilire un preciso e articolato rapporto tra consistenza sociale e ideologia, tra quella che allora chiamammo «massa» ed una sua correlativa «ideologizzazione»<sup>24</sup>. Orbene ciò non avviene mai: non avviene perché poco si preoccupò il Volpe stesso di distinguere tra varie sette e varie ideologie; e quelle masse ereticali furono descritte piuttosto sull'onda delle impressioni che gli studi comunali e la assidua frequentazione di una particolare documentazione avevano nettamente lasciato<sup>25</sup>. E se indubbiamente nella *Giustificazione* premessa alla prima edizione di *Movimenti religiosi e sette ereticali* si avverte con forte accentuazione il cosciente tentativo di trasposizione di fermenti sociali e ideologici contemporanei al lontano Medioevo comunale ed ereticale italiano, io credo che si debba concludere non per una sorta di mal inteso — anche se marxisticamente inteso — contemporaneismo storiografico, ma piuttosto per la radicata convinzione — direi umorale — che il Volpe aveva: l'uomo ha bisogni essenziali e costanti, nei secoli, che esprime variamente, ma sempre portando il peso di essi, in ogni caso. Io ricordo che questa confessione, in un raro momento di confidenze meditative concesse agli studenti dell'Università di Roma, questa confessione, dicevo, ce la faceva Federico Chabod: che certamente marxista non era e molto era dal Volpe stimato e considerato.

Senso della società, dunque, nel suo farsi; storia sociale, perché gli studi del Volpe medievista portavano ad una società tutta da scoprire e pur avvertita vivissima e vitale dalla lettura di tutta una larga documentazione, in cui il riferimento al fatto politico, propriamente detto, non era né posto né sentito come preminente. Se il punto di arrivo era indubbiamente il Comune — ma meglio diremmo i Comuni — e se quindi in ciò stesso c'era, inevitabilmente, l'assunzione di un denominatore identico con la storiografia corrente — e quale storiografia — proprio la

---

<sup>23</sup> Condividiamo in pieno le risultanze generali, in proposito, di I. Cervelli.

<sup>24</sup> Cfr. O. Capitani, introduzione all'antologia AA.VV., *L'eresia medioevale*, Bologna 1971, pp. 13-19.

<sup>25</sup> Significative, in proposito, le due prefazioni a *Medioevo italiano*, in particolare a p. VIII (pref. alla I edizione): «Ricordo fra l'altro la cronaca delle agitazioni contadinesche di quegli anni e l'impressione viva che a noi — o a me — ne derivava mentre stavamo studiando i documenti dei servi medioevali che si affrancavano, dei coloni che premevano con lento o tumultuoso sforzo per sostituire un regime contrattuale ad un regime arbitrario...». Il che non è venatura «marxistica», ma solo immediato accostamento di una intelligenza sensibile alle sollecitazioni della vita, sia essa sofferta contestualmente, sia essa rievocata documentariamente. Ed il trasferimento di una simile sensibilità — ci asteniamo perfino dal parlare di mentalità — all'umanità di tutte le epoche ha come risultato l'ipotesi di un denominatore comune che lega, al fondo, gli uomini di tutti i tempi e rende possibile e ragionevole l'indagine storica.

consapevolezza di un divario amplissimo esistente tra i percorsi compiuti da altri per arrivare a quel punto e quello che egli veniva percorrendo, al di fuori di schematismi, di tagli, di coartazioni e semplicismi — si pensi alle parole dedicate al lavoro dell'Alvisi su Imola nel sec. XII<sup>26</sup> — portava, crediamo, il Volpe a distinguere nettamente tra ciò che egli chiamava storia sociale e storia politica. E questo anche sarebbe non certo un segno di meditata assunzione di metodologia marxista. Una distinzione che è alla base, pensiamo, della violenta polemica con il Gabotto circa il Comune signorile come unica forma che il Comune prenda. Un Comune quale quello gabottiano, nato per opposizione ben definita dei nobili proprietari del contado ai moltissimi non liberi, non solo non rispondeva alla situazione delle fonti documentarie, non solo proiettava su tutto il processo precedente una situazione finale e parziale: ma era soprattutto l'affermazione, assurda per il Volpe se fatta in riferimento al Medioevo, per lo meno quello dei secc. X-XII, che fosse esistita e si fosse conservata una concezione del potere politico al di fuori del processo generale della società, una società in cui non esistevano liberi e non liberi, ma uomini godenti di vari gradi di libertà; in cui non esistevano da sempre gruppi definiti ed omogenei e quindi politicamente rilevanti, ma si erano lentamente e variamente stabilite relazioni da uomo a uomo, faticosamente e non uniformemente elevatesi al livello di principi di diritto pubblico. Per dire che il Volpe ebbe chiarissima la impossibilità di pensare all'organamento comunale — le parole son sue — come fatto inizialmente ed esclusivamente politico, essendo il fatto politico, lo Stato, per lui di una chiarezza definitoria che non gli riusciva di trovare nei documenti alla cui lettura attenta egli rimandava il prof. Gabotto.

Sembra di leggere polemiche recentissime circa il senso da dare all'uso di feudale come aggettivo connotante una certa società, un certo organamento, appunto: ed è di particolar significato che si debba constatare che le posizioni più avanzate, più accettabili, metodologicamente e storicamente, sian quelle che si accostano al lineamento proposto da Gioacchino Volpe. Il quale, s'intende, parla anch'egli di «anarchia feudale»<sup>27</sup>: ma senza quel fondo di rammarico per uno Stato che non c'è ancora e di cui si debban ad ogni costo rintracciare i segni di non completo tramonto. Ci pare, quell'uso di «anarchia feudale», piuttosto un'esortazione a dimettere ogni idea di belle contrapposizioni tra epoche ordinate e non ordinate, tra Stato e caos; così come il lungo indugiare che fece il Volpe a proposito dei poteri cittadini del vescovo non ebbe mai l'ossessione di configurarli in una giurisdizione che dovesse, a forza, essere quella comitale, rispondente ad un disegno istituzionalmente perseguito da sovrani e imperatori: come ci ricordava, assai opportunamente anni fa, in una puntuale relazione, tutta cose e documenti, Eugenio Dupré Theseider<sup>28</sup>. Irrazionalismo storiografico, allora, o rinuncia alla metafisica della storia? C'è, piuttosto, da chiedersi, allora, qual è il vero senso della storia globale che, senza usare mai quell'aggettivo, il Volpe ha suggerito agli studiosi di Medioevo e agli storici in genere: perché tutti vi hanno trovato qualcosa, magari da discutere, come l'amico Emilio Cristiani<sup>29</sup>, che alla connotazione sociale di Pisa nel sec. XIII fornita dal Volpe, ne ha opposta altra, certo più convincente, ma proprio perché alimentata da un'analisi puntuale di documenti non visti dal Volpe, ma dal Cristiani esaminati con una sensibilità che certo alle pagine del maestro aveva attinto; magari per chiarire una filiazione storiografica e riceverne conferme e stimoli a continuare determinate ricerche, come interviene a Vito Fumagalli, allievo del Violante e volpiano d'elezione, che può scrivere «se si leggesse Volpe dopo Violante, sembrerebbe quasi di sentire echeggiare in quello la sintesi di alcuni aspetti delle ricerche puntuali di questo»<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Volpe, *Medioevo italiano* cit., pp. 71-75.

<sup>27</sup> Op. cit., p. 133: ma è da vedere tutto il saggio (pp. 121-140).

<sup>28</sup> Cfr. E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XIII)*, Padova 1964, pp. 55-109 ed ora V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi Medievali», 14 (1973), 3, 1, pp. 1-68, estr. [il saggio del Dupré è ora in *Mondo cittadino* cit., pp. 49-102].

<sup>29</sup> Cfr. E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa*, Napoli 1962: spec. il I capitolo e le pp. 13-31; ma tutto il libro è, in sostanza, inteso a verificare e, spesso, a negare le conclusioni dello stesso Volpe che potè scriverne, comunque, con tono appena risentito, come di «una prosecuzione delle mie *Istituzioni comunali*, con qualche aggiunta ed emendamento a quanto avevo scritto io» (*Storici e maestri* cit., pp. 218-219).

<sup>30</sup> Cfr. V. Fumagalli, *Note per una storia agraria altomedioevale*, in «Studi Medievali», 9 (1968), 3, 1, p. 362.

E Gioacchino Volpe è stato e storico dell'economia e storico delle istituzioni e storico sociale, nel senso più ampio che sia dato all'aggettivo — un senso alla Marc Bloch, per intenderci — senza mai volersi identificare con nessuno: Violante ci ricordava che un altro grandissimo, Henri Pirenne, non pensava nemmeno di annoverarlo tra gli storici di storia urbana!

Qual è, torniamo a chiederci allora, ancora una volta, il senso della storia a largo fronte, globale, della storia tutta, insomma, per Gioacchino Volpe? Ci piace far dare una risposta indiretta proprio da Marc Bloch: «Per dirla in una parola, le cause, in storia, non più che altrove, non si postulano. Si cercano...»<sup>31</sup>. Per questo, credo, noi continuiamo e continueremo a parlare di Volpe, a discuterlo, a verificarlo: perché ha cercato e ci ha insegnato a cercare. E poiché *il n'y a que les cadavres qu'on ne discute pas*, possiamo ben dire che mai come oggi Gioacchino Volpe è vivo e presente tra noi. [1972]

Per Gioacchino Volpe, il punto di riferimento e di discussione non può non essere il ponderoso volume di I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977 su cui v. *infra*, p. 295 e n. 15; il libro del Cervelli — comunque si voglia giudicare il taglio — è, a mio avviso, uno sforzo unico compiuto dalla più giovane storiografia, di comprendere nei suoi termini storico/culturali una delle più grandi personalità della nostra medievistica. E che il Cervelli ci si sia avvicinato con consapevolezza lo dimostrano proprio i lavori che all'ambiente culturale del Volpe lo stesso giovane autore aveva dedicato negli anni immediatamente precedenti la sua monografia e citati nella mia commemorazione. Ed è anche da considerare quanto ha scritto sul Volpe L. Dal Pane, *Antonio Labriola, nella politica e nella cultura italiana*, Torino 1975, spec. pp. 466 sgg. e *passim*.

---

<sup>31</sup> M. Bloch, *Apologia della storia*, Torino 1969, pp. 16 e 166 [si veda ora I. Cervelli, *Gioacchino Volpe*, Napoli 1977; C. Violante, *G. Volpe: il periodo pisano*, in *Studi e ricerche in onore di G. Volpe*, L'Aquila-Roma 1978, pp. 153-184].